

MARIA TERESA IMBRIANI

«Il diritto di fare della letteratura»:
da Renato Serra a Pirandello, Ungaretti e d'Annunzio

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA TERESA IMBRIANI

«Il diritto di fare della letteratura»:
da Renato Serra a Pirandello, Ungaretti e d'Annunzio

L'Esame di coscienza di un letterato di Renato Serra è un testo chiave del dibattito all'interno della cultura italiana negli anni decisivi della prima guerra mondiale. Per analizzare i rapporti di connessione e intertestualità che da quel testo si dipartono (e dalla Dichiarazione che De Robertis premette alla prima edizione in volume), e in particolare la sua immediata ricezione, verranno prese in considerazione le due novelle pirandelliane Colloqui con i personaggi, le poesie dell'Allegria di Ungaretti e il Notturmo dannunziano.

Che l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra¹ costituisca un testo chiave della cultura italiana negli anni decisivi della prima guerra mondiale, è testimoniato dall'enorme interesse che gli storici, in primo luogo Mario Isnenghi, e i critici, a partire da Ezio Raimondi, gli hanno tributato². Qui però si vogliono analizzare i rapporti di connessione e intertestualità che da lì si dipartono, sia in senso letterale sia in senso più propriamente morale, per attraversare altri e ben più noti autori, contribuendo a un radicale rinnovamento della produzione letteraria italiana novecentesca.

A rileggere l'*Esame di coscienza* si ha come la sensazione di un *déjà-vu*: si fa cioè palese in quel testo principe delle questioni esistenziali e generazionali del primo Novecento l'eco di altra letteratura che, a quell'altezza temporale, era ancora in fase embrionale. Dunque, l'*Esame* è intanto una sorta di glossario di idee e immagini letterarie, rinnovate prima di tutto in senso formale e stilistico, e insieme rappresenta anche un piccolo passo in avanti in quel processo di acquisizione di una «porzione di esistenza»³ nel senso che Kundera avrebbe dato al romanzo europeo e che già De Sanctis presentava in uno dei suoi più celebri discorsi *La Scienza e la Vita*. Anzi, si direbbe che Serra abbia costruito il suo *Esame* proprio in quella contrapposizione di «scienza e vita» che il grande risorgimentale aveva indicato all'attenzione dei suoi contemporanei post-unitari. Più o meno coscientemente presente, quel tessuto desantisiano (e aggiungerei crociano giacché vale la pena di ricordare che il 1915 è anche l'anno del *Contributo alla critica di me stesso*)⁴, forse addirittura mediato dal risorgimentalismo della scuola carducciana, restituisce il senso profondo dell'agire bellico di un giovane come Serra, tra gli spiriti più inquieti del nostro Novecento, che nel rimescolamento dei modelli della sua formazione, avrebbe declinato un pensiero vitale e originale⁵. In ogni caso, più che alle ascendenze del testo, qui vale

¹ Dell'*Esame* è disponibile l'edizione critica (R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato. Carte Rolland. Diario di trincea*, a cura di M. Biondi e R. Greggi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015). Noi citeremo però dalla *princeps* R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, seguito da *Ultime lettere dal campo*, a cura di G. De Robertis e L. Ambrosini, Milano, Treves, 1915, di cui riproponiamo in Appendice la prefazione, *Dichiarazione all'Esame* di Giuseppe De Robertis, di difficile reperibilità. Si ricordi che l'*Esame* era apparso per la prima volta nella rivista «La Voce», 30 aprile 1915, 610-632.

² Per la bibliografia serriana cfr. M. BIONDI, *Storia e storiografia della critica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.

³ «Il romanzo che non scopre una porzione di esistenza fino ad allora ignota è immorale»: M. KUNDERA, *La denigrata eredità di Cervantes*, in ID., *L'arte del romanzo*, Milano, Adelphi, 1988, 18.

⁴ La data che appone Croce in chiusura del *Contributo* è l'8 aprile 1915, sebbene la *princeps* compaia nel 1918 (Napoli, Ricciardi).

⁵ Cfr. F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, in ID., *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, 316-340. Forse il discorso di De Sanctis è proprio un ipotesto essenziale almeno per la definizione dell'orizzonte morale in quella drammatica contrapposizione tra sapere positivo e ideali. Ne riporto alcuni stralci: «Dicevo dunque che non voglio fare l'elogio della scienza. I panegirici sono usciti di moda; e poi, che bisogno ha lei del mio panegirico? Oramai ella è incoronata, è la Regina riconosciuta de' popoli, sulla sua bandiera è scritto: *in hoc signo vinces*. Le lotte l'hanno ritemperata, i suoi errori l'hanno ammaestrata, e non è valso incontro a lei scetticismo, né indifferenze. Giunta è oggi al sommo del suo potere, ed ha i suoi cortigiani e i suoi idolatri, che

la pena di osservare alcuni testi contigui, alcune probabili discendenze illustri: due novelle pirandelliane, *Colloquii con i personaggi*, le poesie dell'*Allegria* di Ungaretti per approdare alla scrittura singhiozzata del *Notturmo* dannunziano, vero e proprio lamento funebre dei «vecchi» per i «giovani».

Che l'*Esame* si presti a una lettura intertestuale è subito chiaro al lettore delle due novelle scritte da Luigi Pirandello a ridosso della sua prima apparizione nel numero dell'aprile 1915 della «Voce» (con data 20-25 marzo). I *Colloquii coi personaggi* appaiono poco dopo la scomparsa di Renato Serra, avvenuta com'è noto il 20 luglio 1915⁶: la prima novella è in stampa sul numero del 17-18 agosto del «Giornale di Sicilia», la seconda su quello dell'11-12 settembre⁷. Sono propensa a credere che l'idea della prima novella nasca sulla scia della lettura vociana, ma, è ovvio, non ne abbiamo prove decisive e inconfutabili, giacché il confronto intertestuale che ci accingiamo a fare, potrebbe essere anche dettato dalla stessa temperie storica. In fondo la prima novella di Pirandello fa ampio riferimento a quei mesi di «torbida agonia» e di indecisione sull'intervento bellico nel contrasto con la primavera, quel maggio «radioso» di cui la fioritura delle rose dà ampia testimonianza nel testo pirandelliano. Tuttavia l'uscita della novella è appunto dell'agosto e quindi ci sarebbe la giusta distanza per decretare la primogenitura dell'*Esame*, chiuso in fretta e furia da Serra, ormai attivo al fronte prima ancora della dichiarazione di guerra. Quale che sia l'origine, la profonda e intima contraddizione dell'*Esame* è ripresa e trasformata in dialogo tra l'autore e i suoi fantasmi nelle novelle pirandelliane. Nella prima il fantasma dialogante è il «personaggio», che insiste a rimanere nello studio dell'Autore e non riesce a comprendere l'Avviso affisso alla porta:

promettono in suo nome non solo meraviglie, ma miracoli. È lei che rigenera i popoli e che li fa grandi, sento dire. Io che mi sento poco disposto a' panegirici, voglio dire a lei la verità, come si dee fare co' Potenti, voglio misurare la sua forza, interrogarla: cosa puoi fare? Conoscere è veramente potere? La scienza è dessa la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra? Sento dire: le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo? [...] La scienza cresce a spese della vita. Più dà al pensiero e più toglie all'azione. Conosci la vita, quando la ti fugge dinanzi, e te ne viene l'intelligenza, quando te n'è mancata la potenza. Manca la fede, e nasce la filosofia. Tramonta l'arte, e spunta la critica. Finisce la storia, e compariscono gli storici. La morale si corrompe, e vengon su i moralisti. Lo stato rovina, e comincia la scienza dello stato. [...] Può dunque la scienza, l'ultimo frutto della vita, ricreare l'albero della vita? Io conosco, e posso dire con verità: dunque, io posso? Anzi non sarebbe vero che la scienza è l'ultima produzione della forza vitale, l'ultimo io posso della vita, la vita ritirata nel cervello, dove ricomincia la sua storia, una nuova storia, piena di meraviglie, che pure è là sua coscienza, e non la sua potenza, mancate a lei tutte le forze produttive, *vivendi causae*, mancata al sentimento religioso la fede, alla morale la sincerità, all'arte l'ispirazione, all'azione l'iniziativa, la spontaneità, la freschezza della gioventù? [...] La scienza ha prodotto presso di noi due grandi cose, l'unità della patria e la libertà. Dico la scienza, perché è lei, che ha scosse le alte cime della società, e le ha messe in movimento, tirandosi appresso e galvanizzando la restante materia. L'unità della patria è la concentrazione di tutte le forze, e la libertà è lo sviluppo di quelle secondo il processo della natura e della storia, è la loro autonomia e la loro indipendenza. Grandi cose son queste, idee semplici, accessibili, che non hanno bisogno di libri e di scuole, sono strumenti del lavoro, ma non sono il lavoro; sono forme che si putrefanno presto, ove ivi dentro non è una materia che si mova. Che cosa è l'Italia senza italiani? Che cosa è la libertà senza uomini liberi? Sono forme senza contenuto, nomi senza soggetto; sono il prete senza fede, sono il soldato senza patria».

⁶ Questa la cronaca riportata da Luigi Ambrosini, in SERRA, *Esame...*, 105-106: «Morì il 20 luglio, al cadere del sole. / «Ho avuto occasione, scrive l'amico Panzini, di parlare con un soldato romagnolo del battaglione dove era tenente Renato Serra. I soldati lo supplicavano di continuo: Si abbassi, signor Tenente! / Egli mani non volle. Fu colpito in fronte che non voleva abbassarsi contro l'inimico, ha come un valore di simbolo, per quanto come arte di guerra possa deplorarsi. / E quando cadde, fu tra i soldati gran pianto; come è fra noi.» / Per alcuno dei quali la sua perdita è senza compenso. / MXCXV, il giorno dei Morti».

⁷ In L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, a cura e con un saggio di P. Gibellini, Firenze, Giunti, 1994, III, 2682-2694.

Sospese da oggi le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni professione, che hanno fatto domanda e presentato titoli per essere ammessi in qualche romanzo o novella.

N.B. Domande e titoli sono a disposizione di quei signori personaggi che, non vergognandosi d'espone in un momento come questo la miseria dei loro casi particolari, vorranno rivolgersi ad altri scrittori, se pure ne troveranno.⁸

Nella seconda, il fantasma prende le sembianze della madre di Pirandello, appena scomparsa, riemersa dal mondo delle ombre per restituire il resoconto della sua vita «politica» e porsi sullo stesso piano del figlio, lei non combattente nel passato, ai tempi dei moti risorgimentali, perché donna, lui non combattente nel presente, perché «vecchio». Sullo sfondo infatti, ed è qui il legame più profondo con il mondo etico del giovane Serra che comunque almeno va a combattere, vi è il drammatico scarto generazionale, visto nell'ottica dei padri da Pirandello, che porta in sé la colpa della generazione intermedia:

Prima i nostri padri, e non noi! ora, i nostri figli, e non noi! Dovevo restare a casa, io, e veder partire mio figlio.⁹

Tuttavia, resta il fatto che sia per Serra sia per Pirandello la guerra contro l'odiosa Germania è prosecuzione di un'idea d'Italia nata nel Risorgimento: forse solo De Robertis si accorgerà che non in quel senso va interpretata una guerra che di fatto apre nuovi e inediti scenari all'Europa e al mondo, anche nell'arte e nella letteratura. Testimone e vittima di un'epoca, Serra declina in termini esistenziali (ma la categoria è di là da venire) il contrasto tra guerra e vita in una sorta di *critica di se stesso* che lo porta all'azione proprio perché lo conduce alla letteratura. In Pirandello invece assistiamo a un salto di qualità in termini letterari: egli trova il modo di mettere in scena le più intime contraddizioni dell'animo suo in questo caso, e umano in generale, sullo sfondo di una guerra che si avvia a essere per lui anche uno scontro generazionale – e si sa quanto i vecchi e i giovani siano centrali nella sua opera. A noi le due novelle sembrano un po' figlie dell'*Esame*, e pertanto metteremo qui a confronto alcuni punti, in cui le affinità tra i due testi ci inducono a pensare che il siciliano abbia quasi sceneggiato, o comunque drammatizzato, il suo ipotesto. Basterebbe guardare alle battute del personaggio che si ostina a contrapporre alla guerra la primavera, il tempo storico al tempo ciclico, la storia alla vita insomma:

E che c'entro io, scusi, se il merlo canta? se le rose ridono nel suo giardinetto? Corra a mettere la museruola a quel merlo, se le riesce, e a strappar queste rose! Non credo, sa, che se la lasceranno mettere la museruola gli uccellini; e tutte le rose di questo maggio da tutti i giardini, non le sarà mica facile strapparle... Mi vuol far saltare dalla finestra? Non mi farò male; e le rientrerò nello studio dall'altra. Che vuole che importi a me, agli uccellini, alle rose, alla fontanella della sua guerra? Cacci il merlo da quell'acacia; se ne volerà nel giardino accanto, su un altro albero, e seguirà di lì a cantare tranquillo e felice. Noi non sappiamo di guerre, caro signore. E se lei volesse darmi ascolto e dare un calcio a tutti codesti giornali, creda che poi se ne loderebbe. Perché son tutte cose che passano, e se pur lasciano traccia, è come se non la lasciassero, perché su le stesse tracce, sempre, la primavera, guardi: tre rose più, due rose meno, è sempre la stessa; e gli uomini hanno bisogno di dormire e di mangiare, di piangere e di ridere, d'uccidere e d'amare: piangere su le risa di jeri, amare sopra i morti d'oggi. Retorica, è vero? Ma per forza, poiché lei è così, e crede per ora ingenuamente che tutto, per il fatto della guerra, debba cambiare. Che vuole che cambi? Che contano i fatti? Per enormi che siano, sempre fatti sono. Passano. Passano, con gli individui che non sono riusciti a superarli. La vita resta, con gli stessi bisogni, con le stesse passioni, per gli stessi istinti, uguale sempre, come se non fosse mai nulla: ostinazione brutta e quasi cieca, che fa pena. La terra è dura, e la vita è di terra. Un cataclisma, una catastrofe, guerre, terremoti la scacciano da un punto; vi ritorna poco dopo, uguale, come

⁸ Ivi, 2682.

⁹ Ivi, 2686.

se nulla fosse stato. Perché la vita, così dura com'è, così di terra com'è, vuole se stessa lì e non altrove, ancora e sempre uguale.¹⁰

E si veda Serra:

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso chi ha lavorato seriamente: verso chi è morto per fare il suo dovere. [...] [La guerra] non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta...

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?¹¹

Si veda ancora il discorso del personaggio pirandelliano:

Immagini che tutto questo scompiglio sia finito, compiuta la strage. Si farà la storia, domani, dei guadagni e delle perdite, delle vittorie e delle sconfitte. Speriamo che la giustizia trionfi... Ma se non dovesse trionfare? Trionferà di qui a un altro secolo... La storia ha larghi polmoni, e un arresto di respiro è cosa momentanea. Può anche darsi, del resto, che sembri un'altra, di qui a un altro secolo, la giustizia. Non c'è da fidarsi; e non è questo, creda, che importa. Ciò che realmente importa è qualche cosa d'infinitamente più piccolo e d'infinitamente più grande: un pianto, un riso, a cui lei, o se non lei qualche altro, avrà saputo dar vita fuori del tempo, cioè superando la realtà transitoria di questa sua passione d'oggi; un pianto, un riso, non importa se di questa o d'altra guerra, poiché tutte le guerre su per giù son le stesse; e quel pianto sarà uno, quel riso sarà uno.¹²

E Serra aveva detto:

¹⁰ Ivi, 2684-2685.

¹¹ SERRA, *Esame...*, 22-28. Ma si vedano anche le pp. 57-60: «Me ne accorgo, che ho agio di guardar tante cose. L'erba, per esempio; questa vecchia erba stinta, che par che aspetti le prime acquate brillanti, fra argento e sole: ma non è vecchia; è la luce spenta, senza riflesso che la fa parere; c'è tante puntine sottili, e gambi nuovi, e foglie e lancia di una tenerezza appena dispiegata; ma tutto è un po' piatto, tisico, senza succhio e senza vernice. La polvere che ci soffia sopra è intonata a quella freddezza. Il vento la butta anche nei miei occhi con una puntura di ironia. Sicuro, c'era qualche altro fastidio, prima di questo grano di polvere che non arrivo a stropicciar via dall'angolo della palpebra; c'era ... una lacrima calda sul mio dito. E il fruscio della polvere che m'ha oltrepassato oramai e corre via dietro a me come un piccolo turbine. E poi la pausa del vento e il ritorno dei colori e delle forme nelle mie pupille libere. Il verde magro della proda, e poi tutto il pendio, attraverso la siepe brulla; grano sopra, prati e prati, giù, fino in basso; verde raso, a gradi freddi in ombra. E quella casa là di fronte improvvisa, come uno squillo; la facciata con l'intonaco crepato, e le finestre buie; una pennellata d'oltre mare, così crudo, così fresco. Lo sfondo di aria tinta ne prende dei riflessi caldi, quasi di rosa. Finalmente! So che cosa è questa. / I colori che rincrudiscono sulla terra nuda e netta, l'ombra che si muove, una zona di tepore diffuso e brillante sotto le nubi gonfie; il verde che si rinfresca e il turchino che s'agghiaccia; luce di primavera nel finire del giorno. / Ecco quello che importa. Resto così sospeso ad assaporare la mia libertà nelle sensazioni che l'attraversano, erranti, senza corpo: aria lavata e vuota; colori muti. Libertà».

¹² PIRANDELLO, *Novelle...*, 2685-2686.

E la vita continua, attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattita fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli perduti nello squallore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai sono tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti [...] La guerra è passata, devastando e sgominando; e milioni di uomini non se ne sono accorti. Son caduti, fuggiti gli individui; ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza alla fine che tutte le guerre, romori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere.¹³

L'improvviso dissolversi dell'ombra del personaggio, dopo il lungo discorso sulla primavera, lascia sgomento l'autore che torna a occuparsi della guerra, ma stavolta nell'ottica di un padre che vede partire il proprio figlio, il quale agisce nello stesso clima ideale dei suoi ascendenti: per un'idea d'Italia, per una nazione costituita da poco al prezzo di molto sangue e che ancora deve compiere l'ultimo atto dell'Unità conquistando quelle terre irredente rimaste sotto il dominio dell'impero asburgico. Serra aveva detto appunto, descrivendo il destino della sua generazione:

Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo. Noi, quelli della mia generazione, che arriviamo adesso al limite, o l'abbiamo passato da poco; gente sciupata e superba. Chi dice che abbiamo spesa male la nostra vita, senza costruire e senza conquistare? Eravamo ricchi di tutto quello che abbiamo buttato; non avevamo perduto neppure un attimo dei giorni che ci son passati come l'acqua fra le dita. Perché eravamo destinati a questo punto, in cui tutti i peccati e le debolezze e le inutilità potevano trovare il loro impiego. Questo è il nostro assoluto. È così semplice!¹⁴

E Pirandello, d'altra parte, non poteva che subire l'angoscia per una guerra, voluta anche da lui e che gli portava via il figlio:

Come una tenebra d'angoscia m'aveva rioccupato il cervello: ero ricaduto in preda alla mia cocente passione.
Mio figlio doveva partire in quei giorni per la frontiera. Della sua partenza imminente volevo e non riuscivo a sentirmi orgoglioso. Egli avrebbe potuto, come tanti altri della sua età e della sua condizione, sottrarsi almeno per il momento ai suoi obblighi: s'era invece presentato subito, volontario, all'appello. Lo guardavo avvilito e quasi mortificato. [...] ecco, non io, non noi, quanti siamo di questa sciagurata generazione a cui è toccata l'onta della pazienza, l'ignominia di quell'alleanza col nemico irreconciliabile, non noi dovevamo correre alla frontiera, ma i figli nostri, nei quali forse il ribrezzo non fremeva e l'odio non ribolliva come in noi. Prima i nostri padri, e non noi! ora, i nostri figli, e non noi! Dovevo restare a casa, io, e veder partire mio figlio.
Fuori di questa passione, fuori di quest'angoscia, non potevo per il momento veder più nulla.¹⁵

Serra rappresenta per Pirandello la nuova generazione, la generazione dei figli, che possono almeno «partire» per la patria. Infatti, non si può far a meno di notare che nell'*Esame*, le parole angoscia e passione campeggiano nelle frasi finali, così come nella riflessione sopra riportata della prima novella pirandelliana:

Non è niente di straordinario. La mia carne conosce questa stretta improvvisa dell'angoscia, che sorge dal fondo buio, fra una pausa e l'altra della vita monotona, e l'arresta: così; le

¹³ SERRA, *Esame...*, 29-32.

¹⁴ Ivi, 66-67.

¹⁵ PIRANDELLO, *Novelle...*, 2686-2687.

gambe inchiodate alla terra, e tutto l'essere concentrato in uno spasimo di ansia, che tende a una a una le fibre.

Finché la tensione diventa sospiro; lenta onda che cresce dal petto oppresso e gonfia la gola salendo su su per tutte le vene; irresistibile onda della vita, che non si può fermare. Se n'era andata, e ritorna. Tanto più calda e più piena, quanto da più lontano.

Solleva tutto, trasporta tutto con sé. Anche l'angoscia, anche l'angoscia, anche il sospiro che sfugge dalle labbra stanche, e che io non penso di trattenerlo. Perché mai lo farei?

Esso è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte più oscura e più vera di me stesso. Quando tutto il resto se n'è andato, questo solo mi è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione.¹⁶

Ma si veda anche la chiusa dell'*Esame*, con la riaffermazione del valore della letteratura come testimonianza di vita:

[...] oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza.

E questa è tutta la certezza che mi bisognava.

Non mi occorrono altre assicurazioni sopra un avvenire che non mi riguarda. Il presente mi basta; non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione.

Comunque debba finire, essa è la mia; e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene.

Dirai che anche questa è letteratura?

E va bene. Non sarò io a negarlo. Perché dovrei darti un dispiacere? Io sono contento, oggi.¹⁷

Si riconnette invece all'esordio del discorso serriano la conclusione della prima novella e l'incipit della seconda, con l'apparizione dell'ombra della madre. Si direbbe invero che da quelle ombre ossessive di Serra, quelle pirandelliane prendano forma autonoma e parole proprie per interloquire con l'autore. Vediamo Serra e la sua «ombra immobile»:

Credo che abbia ragione De Robertis; quando reclama per sé e per tutti noi il diritto di fare della letteratura, malgrado la guerra.

La guerra... Son otto mesi, poco più poco meno, ch'io mi domando sotto quale pretesto mi son potuta concedere questa licenza di metter da parte tutte le altre cose e di pensare solo a quella. I giorni passano, e il peso di questo conto da liquidare colla mia coscienza mi annoia e mi attira: come l'ombra del punto che non ho voluto guardare cresce oscura e invitante nell'angolo dell'occhio; finché mi farà voltare. [...] Davanti a me non c'è altro che la mia ombra immobile, come una caricatura. Sono otto mesi che la guardo; e faccio cenno colla mano a tutte le altre cure di stare indietro, perché non ho tempo da badarci; serio, con l'aria di un uomo preoccupato; intanto, leggo dei giornali, e faccio delle chiacchiere [...]¹⁸

Ed ecco Pirandello:

Nell'ombra che veniva lenta e stanca dopo quei lunghissimi afosi pomeriggi estivi e m'invadeva a poco a poco la stanza, recando come una mestizia di frescura, un rammarico di lontane dolcezze perdute, io però da alcuni giorni non mi sentivo più solo. Qualcosa brulicava in quell'ombra, in un angolo della mia stanza. Ombre nell'ombra, che seguivano commiseranti la mia ansia, le mie smanie, i miei abbattimenti, i miei scatti, tutta la mia passione, da cui forse eran nate o cominciavano ora a nascere. Mi guardavano, mi

¹⁶ SERRA, *Esame...*, 61-63.

¹⁷ Ivi, 82-83.

¹⁸ Ivi, 3-5.

spiavano. Mi avrebbero guardato tanto, che alla fine, per forza, mi sarei voltato verso di loro.

Con chi potevo io veramente comunicare, se non con loro, in un momento come quello? E mi accostai a quell'angolo, e mi forzai a discernere a una a una, quelle ombre nate dalla mia passione, per mettermi a parlare pian piano con esse. [...]

II. E m'è avvenuto, accostandomi per la prima volta all'angolo della stanza ove già le ombre cominciano a vivere, di trovarvene una che non m'aspettavo, ombra solo da jeri.

- Ma come, Mamma? Tu qui?¹⁹

C'è infine da aggiungere che la ricostruzione puntuale fornita dall'ombra della madre di Pirandello dei moti risorgimentali, il '48 e il '60, nell'ottica di chi doveva vivere nell'angoscia dell'attesa senza poter agire in prima persona, fornisce un'esplicazione dei pensieri di Serra che pure si riferisce alla nazione italiana in termini di «qualche cosa di storicamente determinato e preciso», di un destino da compiere per le nuove generazioni. Anche per Serra l'idea d'Italia si svolge nell'ottica di uno spiritualismo che, se pure non si compie nell'oggi, è destinato comunque a esplicarsi nella storia.

La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti. E forse, neanche per l'Italia. [...] Che l'Italia abbia qualche cosa da fare; un dovere da compiere e un avvenire da preparare o da assicurare, qualche cosa di storicamente determinato e preciso, ai suoi confini, sulla sua strada, lo sappiamo tutti; anche quelli che lo negano e lo impediscono, con uno sforzo che finisce a definire con certezza sempre più semplice il problema presente.

Ma appunto perché questo problema è essenziale e sostanziale nella nostra storia, non possiamo credere che si esaurisca con oggi. Quella ricostituzione della nostra gente, intera e attraversata ancora una volta sul cammino e contro l'urto dei vicini crescenti, quell'anticipazione del nostro avvenire per le antiche perpetuamente rinnovate vie del levante, che avremmo voluto realizzare oggi, sono tutt'una cosa con l'Italia. E l'Italia resta. Non finisce, non muore; anche se sembri ora esclusa dal dramma immenso, sorda al richiamo del suo destino, abbandonata come un pezzo di legno morto fuor della corrente della storia.

Certi problemi non possono rimaner legati al destino di una generazione; che può anche essere fiacca, pettegola, ottusa, cieca, vile; come questa sembra. Ma l'Italia è un'altra cosa. È una realtà. Pare che dorma, in questa distesa grigia, fra queste Alpi taciturne e questo mare scolorito, sotto il cielo basso e chiuso; con tutti i suoi uomini rintanati nel torpore e nello squallore delle piccole case, ognuno stretto fra i suoi muri, seduto alla cenere e al fumo del suo focolare, imprigionato nel suo buco, nel suo orizzonte, nei suoi interessi, nella sua meschinità. Di quali destini o di quale avvenire vorrete parlare al bottegaio della città lassù, o al contadino di questa campagna? Di quali problemi si può accorger l'egoismo, che è la forza sola e la ragion d'essere che ha sostenuto e mantenuto attraverso il tempo, al di fuori del tempo, la vitalità del branco, attaccato alla sua terra, alle sue cupidigie, al suo lavoro e al suo dolore, oggi come tremila anni fa; come sempre, fin che ci saranno viventi sotto il sole?

E va bene. Soltanto, la debolezza di oggi può esser la virtù di domani. Questa quasi animalità sorda e irriducibile, che esaspera oggi e contrista le nostre coscienze agitate, è forse una delle forze sostanziali, è la realtà della razza; che esiste e resiste, cresce, si espande, si moltiplica con una spinta istintiva, oscura e dispersa ancora, ma profonda e tenace, capace di ritrovarsi e di affermarsi al di là della nostra vita, che è corta e transitoria.

Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani; fra cinquanta anni, fra cento; e sarà ancora in tempo. Che cosa sono gli anni a un popolo?

Il mare, i monti, il teatro della storia non si muta: l'Italia ha tempo. Non c'è niente mai di fallito o di perduto in un popolo che ha la vitalità e la vivacità di questo.²⁰

¹⁹ PIRANDELLO, *Novelle...*, 2687.

²⁰ SERRA, *Esame...*, 36-42.

Vale la pena di riportare qui un ampio stralcio del discorso di Caterina Ricci-Gramitto che dall'angolo delle ombre ricostruisce la sua vita di figlia poi di moglie infine di madre, sul filo delle lotte risorgimentali del mezzogiorno d'Italia:

Eh! perché la vita, figlio, tu lo sai, noi la diamo ai figli perché la vivano loro e ci contentiamo se qualcosa ancora di riflesso ne venga a noi; ma non ci sembra più nostra; la nostra, per noi, dentro, resta sempre quella che non demmo ma che ci fu data, a nostra volta; quella che, per quanto nel tempo s'allunghi, serba dentro pur sempre il primo sapore d'infanzia e il volto e le cure della mamma nostra e di nostro padre e la casa d'allora com'essi la avevano fatta per noi... Tu puoi saperlo, quale fu questa mia vita, perché tante volte io te ne parlai; ma altro è viverla, figlio, una vita... [...] E la mia!... Fu pur triste, dapprima... La tirannide... I Borboni... A tredici anni, con mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle, una anche più piccola di me ed anche due fratellini più piccoli, noi otto e pur così soli, per mare, in una grossa barca da pesca, una tartana, verso l'ignoto. Malta... Mio padre, compromesso nelle congiure e per le sue poesie politiche escluso dall'amnistia borbonica dopo la rivoluzione del 1848, era là, in esilio. E forse allora io non potevo intenderlo, non l'intendevo tutto il dolore di mio padre. L'esilio - far piangere così una mamma, e lo sgomento, e togliere a tanti bambini la casa, i giuochi, l'agiatezza - voleva dir questo; ma anche quel viaggio per mare voleva dire, con quella gran vela bianca della tartana che sbatteva allegra nel vento, alta alta nel cielo, come a segnar con la punta le stelle, e nient'altro che mare intorno, così turchino che quasi pareva nero [...] Belle da vedere le cose, se non ci fosse qua la mamma che seguita a piangere... E poi presto dovemmo capire anche noi piccoli, non più piccoli presto. Venivano i grandi, nella nostra casa, a trovare mio padre; e tutti erano tristi e cupi, come sordi; e pareva che ciascuno parlasse per sé a quello che vedeva: la patria lontana, ove il dispotismo restaurato rifaceva strazio di tutto; e ogni loro parola pareva scavasse nel silenzio una fossa. [...] La rabbia e il peso di quell'impotenza [...] ce lo consunsero a poco a poco, a quarantasei anni. Ci chiamò tutti attorno al letto il giorno della morte e si fece promettere e giurare dai figli che non avrebbero avuto un pensiero che non fosse per la patria e che senza requie avrebbero speso la vita per la liberazione di essa. [...] Eh sì, troppo veramente mi doleva d'essere donna allora e di non poter seguire i miei fratelli! Io la cucii quasi al bujo, in un sottoscala, la bandiera tricolore con cui il mio più piccolo fratello insieme con gli altri congiurati, il 4 aprile 1860, uscì armato incontro al presidio borbonico nella stess'ora che a Palermo un altro dei miei fratelli doveva irrompere dal convento della Gancia; e qua da noi, in provincia, di tanti che avevano giurato di scendere in piazza armati si trovarono in cinque soltanto contro duemila borbonici! Tu puoi intenderla ora la nostra ansia mortale, in quel giorno per questi due fratelli, uno qua, l'altro là... Sì, è per il figlio ora la tua ansia; ma c'era anche la mamma con noi allora, e l'ansia era anche per noi. [...] quando quel mio fratello ritornò dalla prigionia nella caserma di San Benigno a Genova, tutto il popolo qua lo condusse quasi in trionfo alla madre e a noi che lo aspettavamo festanti; e fu allora ch'io conobbi per la prima volta vostro padre, reduce anche lui d'Aspromonte, garibaldino anche lui del Sessanta, carabiniere genovese. Avevo già ventisette anni e non volevo più sposare; mi toccò sposare perché lui lo volle, lui che poteva imporsi al mio cuore con la bella persona e più, in quei fervidi anni, con l'animo che voi figliuoli gli conoscete, per cui ancora, vecchio, esulta e si commuove come un bambino per ogni atto che accresca onore alla patria. Con quest'animo e col mio, la vita che vi abbiamo data, figliuoli miei, nei tempi inertì e sordi che sono seguiti, non poteva esser lieta; lo so! E la so, ora, la tua pena, figlio, che forse è la stessa che a me, donna, mi bruciò tanto nell'anima: di non poter fare e di veder fare agli altri quello che avremmo voluto far noi e che per noi sarebbe stato niente, mentre ci par tanto e tanto ci fa soffrire, che lo facciano gli altri... Ma ecco, per questo appunto io sono venuta, figlio mio, per dirti questo, che tu l'hai voluta questa guerra, contro tanti che non la volevano e lo sapevi che se poco ti sarebbe costato sacrificare in essa la tua vita, tanto, troppo invece ti sarebbe costato il solo rischio di quella del tuo figliuolo. E l'hai voluta. Tu paghi, dunque, di sofferenze più che se fossi andato...²¹

²¹ PIRANDELLO, *Novelle...*, 2689-2693.

Furono in molti tra gli italiani a volere la Prima guerra mondiale, è noto. E molti al fronte, attraverso l'esperienza della trincea, riconobbero se stessi, così come aveva, primo fra tutti, indicato Serra nel suo lungo monologo interiore, presto rimasticato, come si è visto, e amplificato da Pirandello. Certamente dall'*Esame* di Serra proviene una delle più note poesie dell'*Allegria* ungarettiana, *Fratelli*, come si può vedere dal confronto testuale. A Serra:

Fratelli? Sì, certo. Non importa se ce n'è dei riluttanti; infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto. [...] Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene. Mi contento di quello che abbiamo di comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute [...] ²²

risponde quasi con un'eco Ungaretti:

Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli²³

Inoltre, ma siamo nell'ambito di un'ipotesi, la doppia lettura dei testi di due autori di diversa generazione ci sembra fornire anche una qualche chiave interpretativa per alcune immagini ungarettiane: la «corolla di tenebre» dei *Fiumi* (a ricordare la «tenebra d'angoscia» di Pirandello) e soprattutto quell'*Agonia* (Pirandello: «i giorni di torbida agonia che precedettero la dichiarazione della nostra guerra all'Austria»), una tra le prime della raccolta di Ungaretti e tra le poche non datate, che probabilmente traduce il contraddittorio impulso all'azione suggerito e risolto da Serra con la «passione», cui Pirandello aveva accoppiato l'«angoscia»:

Morire come le allodole assetate
sul miraggio
O come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli
perché di volare
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato²⁴

Dovette essere tragicamente illuminante la lettura dell'*Esame*, prima nella «Voce» e poi nel volume giunto in pochi mesi al terzo migliaio, per i giovani al fronte, ma anche foriera di speranza in quella rivendicazione del valore assoluto della letteratura e del «diritto» di farla, nonostante si debba andare in guerra:

²² SERRA, *Esame...*, 76-77.

²³ G. UNGARETTI, *Fratelli* (Mariano il 15 luglio 1916), in *L'Allegria*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano, Mondadori «I Meridiani», 1969, 39.

²⁴ ID., *Agonia*, ivi, 10.

Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino...

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile.²⁵

E più avanti:

Del resto, viviamo, poiché non se ne può fare a meno, e la vita è così.

E facciamo magari della letteratura. Perché no? Questa letteratura, che io ho sempre amato con tutta la trascuranza e l'ironia che è propria del mio amore, che mi sono vergognato di prender sul serio fino al punto di aspettarne o cavarne qualche bene, è forse, fra tante altre, una delle cose più degne. [...]

A parte ciò, devo pur riconoscere che la nostra letteratura è una cosa non affatto futile né inutile. Non ce ne sono molte altre che valgano meglio, e che sian degne di più rispetto, in Italia.²⁶

Parole gravide di speranza, di amore e di poesia, come dimostra l'esperienza del soldato Ungaretti e di tutti quei giovani che la trincea educa alla lettura, alla letteratura e alla conoscenza di sé. La tragica scomparsa di Renato Serra il 20 luglio del 1915 induce gli amici Giuseppe De Robertis e Luigi Ambrosini a dare una nuova edizione dell'*Esame*, seguito dalle *Ultime lettere dal campo*. La prefazione all'*Esame* è di De Robertis, mentre Ambrosini si occupa delle lettere. La *Dichiarazione* – questo è il titolo che campeggia in prima pagina – ha un doppio fine: narrare la nascita del testo e celebrarne l'autore. Ciò che desta sorpresa è l'accorato lamento di Giuseppe De Robertis, che dalle prime pagine di resoconto critico passa via via, sotto la pressante urgenza della commozione, a un'altra cosa, trasformandosi in un vero e proprio *planctus* in forma di prosa lirica. Il cambio di tono all'interno del discorso è sottolineato da una forte segmentazione, ma il risultato stilistico è così efficace e struggente che non dovette sfuggire al più grande stilista di quel tempo, d'Annunzio, anche lui armato di taccuini e riviste dal fronte, vociano anche lui, e probabilmente controvoglia. Il rinnovamento dannunziano nella prosa notturna, dettato dalla condizione di cecità, è talmente eclatante che lo stesso autore se ne stupiva, vergando le strette liste di carta che contenevano una riga per volta nell'oscurità: «Imparo un'arte nuova»²⁷. Eppure quella scrittura singhiozzata aveva avuto il suo probabile antecedente in un giovane critico, confuso e come inebetito per il dolore della perdita di un amico, per la cruda realtà della morte di un giovane in guerra:

Passeranno gli anni, e molti, vuoti di lui; che nessuno lo sostituirà.

E neppur saprà ripetere una parola uscita dalla sua bocca, e che non scrisse. [...]

Questo esempio e miracolo di nobiltà irrealizzabile.

Quest'uomo, che camminava per conto suo, con sé.

Passava per le strade con quell'andare distratto; occhi vuoti di cose.

Non scantonando gli uomini che incontrava.

Dicendo, a voce alta, i suoi versi, anche tra la folla.

E tremava; dalla spalla in su; e apriva la bocca sorridendo; e dentro, piangendo.

Era bello.

Felice chi l'ha conosciuto, e parlato.

Più chi ne ha ricevuto bene.

Che allora gli si apriva. [...]

Aveva avuto per compagni i suoi sogni.

Per consigliere, il suo sentimento.

²⁵ SERRA, *Esame...*, 45-46.

²⁶ Ivi, 49-51.

²⁷ G. D'ANNUNZIO, *Notturmo* [1921], *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori «I Meridiani», 2005, 161.

A maestro, il suo ingegno.
 Lui s'era bilanciato da solo.
 Viveva in equilibrio.
 Era umano. Cioè civile.
 Cittadino d'Italia.
 Nobile e latino.
 Mani pure e anima netta.
 Signore del suo spirito.²⁸

La segmentazione del discorso conduce senza dubbio al compianto per un altro giovane, Matteo Miraglia, con cui d'Annunzio aveva condiviso molte imprese. È il compianto dei vecchi per i giovani: è il pianto diretto che già Pirandello presentiva dentro di sé nel dialogo con il fantasma della madre vedendo partire il figlio per la guerra: è un *trenos* moderno, un lamento funebre dei tempi nuovi, pronunciato non dalle madri, ma dai padri per i figli, che, senza il sacrificio del giovane Serra e la mediazione del sapiente De Robertis, non avrebbe mai preso questa forma:

Sopra un lettuccio a ruote è disteso il cadavere.
 La testa fasciata.
 La bocca serrata.
 L'occhio destro offeso, livido.
 La mascella destra spezzata: comincia il gonfiore.
 Il viso olivastro: una serenità insolita nell'espressione.
 Il labbro superiore un poco sporgente, un po' gonfio.
 Batuffoli di cotone nelle narici.
 L'aspetto di un principe indiano col turbante bianco.
 Le mani conserte sul petto, giallastre.
 I due piedi fasciati di garza bianca.
 Il piede destro è rotto. Il pollice di una mano è rotto. Una gamba è rotta. Alcune costole son rotte.
 Ha la giacca azzurra coi bottoni d'oro, quella di ieri.
 Vogliono trascinarvi via. Mi rifiuto. Resto in ginocchio. Prego di lasciarmi solo.
 Quando sono solo, mi chino sopra il morto, lo chiamo più volte. Le lacrime gli piovono sul viso. Non risponde, non si muove.²⁹

²⁸ G. DE ROBERTIS, *Dichiarazione*, in SERRA, *Esame...*, XIX-XXII (Il testo di De Robertis è riportato integralmente in Appendice).

²⁹ D'ANNUNZIO, *Notturmo...*, 186.

APPENDICE³⁰

GIUSEPPE DE ROBERTIS

Dichiarazione

Faremo un discorso con le sue parole; poiché la sorte ce ne ha lasciate.

Il 20 di marzo, tra l'altro, Serra mi scriveva: «Mi dimenticavo d'una cosa (è un punto un po' difficile per me; che ho dei rimorsi, parlandone con te, e niente di positivo a cui fidarmi per farli tacere. Dei propositi... è meglio non fidarsi): notizie del mio lavoro e di quel che potrò dare alla *Voce*. Ho in mente di far parecchie cose; o di provarmi; se non arriva la guerra (e Dio voglia). Ho quel Carducci, da finire; che non mi cresca troppo e si gonfi, portandolo nel pensiero. E ho quegli appunti in margine alla tua collaborazione, a cui non voglio rinunciare: Poliziano, Ariosto, Manzoni; e altro che ne può nascere. Avrei anche Rolland e Rimbaud che mi preme forte. Ma prima di tutto, bisogna ch'io me ne liberi non per una scappatoria, ma sciogliendo il nodo direttamente. Certi conti con me stesso; esame di coscienza di un letterato davanti alla guerra (riprendendo, in qualche modo, uno spunto della tua zuccheriera; togli niente questa possibilità di guerra, alla nostra letteratura? No. Eppure...). Scrivimi se saresti disposto a stamparlo. Dopo potrò pensare ad altro. Il manoscritto dell'Esame potrei mandarlo martedì per esempio».

Gli rispose perché mandasse presto. Volevo approfittare di questo suo momento felice, e larghezza di scrivere e donare. Ma il 24 marzo ecco una cartolina: «Pare un destino che io non possa mai mantenere quel che prometto alla *Voce*. Sabato, mentre ricevo la tua lettera, e mi preparo a finire il mio "esame", muore all'improvviso l'avv. Trovanelli – forse avrai sentito ricordare il suo nome; che era anche studioso e scrittore di cose storiche molto serie. – Era il soprintendente della Biblioteca, ed era soprattutto un gran brav'uomo, che aveva per me un'affezione paterna. Così son rimasto per qualche giorno turbato e sbalestrato, anche materialmente, da molte cure, a cui non potevo rifiutarmi. (non ho ancora terminato; mi resta, fra l'altro, da esaminare carte e libri, di cui una parte verrà alla Biblioteca: ma ci sarà tempo.) Intanto mi trovo lo scritto interrotto: non arriverà più in tempo per essere pubblicato in questo fascicolo. Ad ogni modo tiro avanti, e appena ho finito te lo spedisco: bisogna che mi liberi prima che le cose e le impressioni da cui è nato si allontanino troppo: fra una settimana sarò sotto le armi!».

Nello stordimento gli pareva di non aver impostata la lettera; e lo stesso giorno un'altra... «Pare un destino; quando prometto qualche cosa alla *Voce*. A ogni modo, lo finisco e te lo mando; anche per conservare una conclusione di cose che si allontanano rapidamente».

Passa la settimana, nulla. Non avevo pace. Mi premeva d'avere lo scritto; e forse era un presentimento. Oggi mi lodo della grossa bugia inventata. E lui che poi è morto; e non ha mai saputo che era una bugia! Mi fingo ammalato di polmonite; che la *Voce* non poteva uscire senza il suo aiuto; che deliravo oltre che per il male, per la grande preoccupazione. Faccio scrivere da Papini in modo allarmantissimo. Il povero Serra ci crede: «Caro Papini, ho ricevuto insieme lettera e telegramma. Ora parto per andare a presentarmi al deposito, dove son richiamato, come saprà. Mi metto in tasca le cartelle dell'articolo; e domani stesso – a meno che non mi facciano proseguire subito (forse per San Vito del Tagliamento) – ci tornerò sopra per finirlo. Non abbia paura; bene o male, l'articolo arriverà dentro la settimana. Se questo può far piacere a De Robertis, gli dica pure di starne sicuro. Vorrei poter fare qualche cosa di più per il nostro amico; ma se non altro, farò questo. Mi mandi subito, se può, una riga colle notizie: indirizzi a Cesena, che sarà sempre più sicuro. E gli dica di guarir presto; e che gli auguro e gli voglio bene».

Di quanti telegrammi ed espressi da allora l'ho tormentato, io non lo so. Una maledizione! Ma ero sicuro di fargli bene, costringendolo a scrivere. Del resto lui stesso un'altra volta mi aveva consigliato il rimedio: «Tu non aver paura di richiedermi; anzi! È l'unico modo di farmi far qualcosa con piacere. Delle cosette di sfuggita, poi, (note di letteratura, giudizi di uomini) perché non me ne domandi? Basta che tu mi scriva proponendomi la questione. Così fece un altro amico; e dalle risposte che gli mandavo, settimana per settimana, son venute fuori, secondo le occasioni, il più delle mie cosette».

Lasciamo andare tutte le conseguenze che si potrebbero trarre da queste parole. Il fatto sta che io divenni crudelissimo; a dirittura un tiranno. Giunsi anche a minacciarlo. E lui, poveretto, che telegrafava a Papini: «Ricevo solo adesso. Tutto oggi servizio come giorni scorsi. Materialmente impossibile sbrigar niente prima di domani sera. Chiedo permesso per domani. Aspetti».

³⁰ Si riporta il testo dell'introduzione a SERRA, *Esame...*, V-XXVII.

Questo telegramma era del 7 aprile. Ma subito una ripresa: «Caro Papini, vorrei che vi metteste nei miei panni: questa volta il ritardo non dipende proprio né da trascuranza né da altra colpa mia: e neanche da difficoltà di scrivere, perché quel che faccio mi viene abbastanza facile. Ma bisogna pensare che negli ultimi giorni passati a Cesena non mi curai di mandare avanti lo scritto: De Robertis non mi scriveva, e le circostanze cambiavano, e con quelle anche il mio animo. (Questo che scrivo adesso è il riepilogo di una discussione tirata avanti con me stesso, e a volta a volta anche buttata sulla carta, da sei mesi per lo meno.) Poi viene la partenza: e tutte le cose mie da mettere in ordine; dalla valigia fino alle pratiche d'ufficio e alle pendenze di denaro. Vi assicuro che non era affar di poco. E poi quassù; viaggio militare: ripresa di servizio improvvisa, e queste giornate la sveglia alle 6; la truppa rientra dall'istruzione principale alle 4 e tre quarti. Oggi ho chiesto un permesso, il primo; da mezzo giorno alle cinque. Ma non m'è riuscito di terminare. Ma in nome di Dio, se il mio articolo vi fa comodo – e riesce anche lungo: più di 30 cartelle; e devo tagliare via via un monte di cose: e non è del tutto cattivo, per quanto scritto con l'angustia della fretta – perché non aspettate ancora un poco? Anche se il fascicolo della *Voce* dovesse uscire con due giorni di ritardo: capita a tante riviste! Oggi è il 7 aprile. Se non capita un miracolo (una gran pioggia), con due ore al giorno e quel po' di sera, prima del 10 non finisco. Non so che cosa dirvi. Sono pieno di dispiacere; e sopra tutto ho paura che De Robertis pensi ch'io non mi sia presa a cuore la sua necessità. Anche voi forse siete troppo pronto e felice nel vostro lavoro per rendervi conto della mia condizione. Ma è così. Abbiate pazienza».

Il 12 poche parole. C'ero riuscito finalmente. «Spedisco, saluti De Robertis.» Ma aveva spedito solo una parte. «Caro Papini, vi mando le prime cartelle, per incominciare la composizione: fra stanotte e domani sera il resto. La fine è scritta – che è la parte principale: poi ho dovuto rifare il principio che è questo; mi manca la cucitura. Non badate a quello che si può legger qui: è una preparazione di fondo, per chiaroscuro. E poi alla fine è tutta una gran porcheria. Che ci posso fare? Empirò della carta lo stesso. Vi compenserò in quest'altro numero, se guarisce il mio collega, e se ritorna quell'altro che è a scaricar dell'avena; e adesso fra tutti e due m'han lasciato ogni cosa sulle braccia. Scrivere in queste condizioni è una fatica ridicola e irritante.

Salutatemi caramente De Robertis.

Mandatemi, se vi ricorderete, gli ultimi due numeri di *Lacerba*: quassù non arriva».

Poi mandò il resto, in altre due volte. Conservo le sue pagine, scritte da lui, con me. Dai lettori merito almeno un ringraziamento: ora che lui è morto, e se n'è andato solo e sprovvisto; e ha lasciato noi meno poveri e spersi, con quel testamento. Ma lui era e non era contento. Si lamentava della fretta. Avrebbe voluto che io ritoccassi: io! Immaginate.

«Le bozze, per carità, se questa roba si stampa: le bozze, le bozze. Non ho avuto coraggio di rileggere qui. Come non ho coraggio di chiedervi scusa.

Rispondetemi due righe, Papini. E salutate De Robertis. Dio sa la posta quando vi porta le cartelle. Una lettera da Firenze ha messo cinque giorni; adesso, imposto, e vado a dormire».

Poi: «Ricevo la *Voce*, la lettera e le bozze. Grazie. Mi metto subito al lavoro, e poi ti scriverò. Son contento. Sopra tutto per te. Se si torna, potremo ancora avere qualche giorno insieme».

Un altro giorno: «Mio caro Papini, non ho più saputo niente da voi, dopo quello che mi mandai la settimana scorsa. Probabilmente, il mio ritardo, attraverso tanto traccheggiare, ha finito per irritarvi: e forse vi avrà danneggiato anche in tipografia. Questo mi dispiace molto, e più se penso a De Robertis malato, che riponeva tanta fiducia in me. Non sono abituato a scusarmi, specialmente quando ho torto: ma questa volta non è così. E vi prego di credermi, anche senza ripetere delle giustificazioni, che di lontano possono sembrare stupide. Scusatemi dunque, come si può scusare un amico: e mandatemi qualche notizia di De Robertis, a cui vorrei scrivere, se comincerà a andar meglio.

Può anche darsi che v'abbia dato noia la roba che vi ho spedito; e che vi sarà sembrata una porcheria. Ma sapete che non bisogna giudicare un uomo da una pagina sola, anche se vi faccia rabbia: pensate il modo com'è venuta fuori; e poi, con qualche ritocco, e qualche ritaglio nelle bozze, c'era ancora caso di cavarne un altro effetto – per quello che ho in mente. Ma tiriamo via. Rispondetemi due parole».

Più tardi a me: «Ho spedito le bozze, per espresso, con una correzione molto sommaria: ieri fui tutto il giorno a girare in automobile – comandato per istruzione, s'intende: ma una girata bellissima, e la prima impressione di contatto diretto... col terreno; - oggi son arrivati i richiamati. Ho dovuto tirar via alla meglio. Prego te di rivedere con qualche cura le bozze impaginate; e se c'è qualche ritocco stilistico da fare, fallo: io non ho potuto rileggere tutto di seguito. Vedi anche la nota per Panzini, se può stare; e se no, leva. Son contento che queste pagine non vi siano dispiaciute: hanno molti difetti; un'esecuzione approssimativa: ma anche così avevo bisogno di scriverle, e m'han fatto bene. Ti prego di metterci la *data di nascita*: 20-25 marzo».

Così basta. Solo per spiegare come è nata la cosa. E lasciamo perdere ora i giudizi di gente illustre e mediocre. Se ne parlerà altra volta, se si campa. Oggi, ristampando, e rivedendo queste pagine, mi torna a dolere di me, e della sorte che m'è toccata. Di non averlo più riceduto dall'ottobre, e di non averlo ver-
risposto al suo ultimo saluto, di aver coraggio ancora a resistere, dopo che lui se n'è andato.

Passeranno tanti anni, e speriamo neppure uno; per noi; che non ci sappiamo rassegnare a questo destino, e vorremmo liquidar la partita.

Passeranno gli anni, e molti, vuoti di lui; che nessuno lo sostituirà.

E neppur saprà ripetere una parola uscita dalla sua bocca, e che non scrisse. Fermare un minuto tutto il meglio che ha detto un poco ogni giorno a noi, a viva voce, e che non si riesce a consolidare, sparito lui, - il più bel tipo di cavaliere delle lettere e della poesia.

Perché volle vivere, più che scrivere; sapere, più che parare; - e ci doveva star male, quaggiù, tra gente diversa, - la morte se l'è preso.

Anche lui forse s'è lasciato prendere.

Questo esempio e miracolo di nobiltà irrealizzabile.

Quest'uomo, che camminava per conto suo, con sé.

Passava per le strade con quell'andare distratto; occhi vuoti di cose.

Non scantonando gli uomini che incontrava.

Dicendo, a voce alta, i suoi versi, anche tra la folla.

E tremava; dalla spalla in su; e apriva la bocca sorridendo; e dentro, piangendo.

Era bello.

Felice chi l'ha conosciuto, e parlato.

Più chi ne ha ricevuto bene.

Che allora gli si apriva.

Ed era una consolazione per noi, per lui una felicità.

Questo fascio di lettere che riapro mi parlano di tante cose, con una religione tanto profonda, che non so neppure piangere. Mi s'è perso il colore del mondo. Penso a lui, oggi, come ho sempre pensato, quasi a un uomo fuori tempo e stagione; troppo lontano da noi, nobile e schietto e vivo della sua vita; e sprezzante dell'altra, artificiale, che stampano sulla carta, e poi, la dicono poesia.

Fu un martire. Lui che vedeva così avanti; e gli altri che venivano dietro, lenti e distratti.

È morto nelle trincee; per la patria; secondo ogni apparenza. Ce l'hanno ucciso.

Ma un po' l'uccidevano gli altri; giorno per giorno; o l'avevano umiliato, che non eran degni di lui, uomini e donne e dura sorte; - che lo facevano rientrare rassegnato in sé; e non davano sbocco alla sua umanità; non gli sapevano toccare il cuore, proprio dove doleva. Un poco di compassione; per questo santo!

Così s'era preparato alla morte. Sentiva la morte.

Gli si affacciava il tempo passato. Come uno spavento.

Scriveva agli amici che doveva morire.

Scriveva a me che andava e forse non tornava.

«Se muoio, devo esser solo. Saluto la mia mamma, e basta».

Era a lui la più vicina. Alla quale non poteva e non sapeva chiedere più di quanto gli aveva realmente donato.

Tutti gli altri non gli hanno mai dato abbastanza.

«Il pensiero della realtà mi restituisce la solitudine», diceva.

Era vissuto in comunicazione con sé medesimo.

Aveva avuto per compagni i suoi sogni.

Per consigliere, il suo sentimento.

A maestro, il suo ingegno.

Lui s'era bilanciato da solo.

Viveva in equilibrio.

Era umano. Cioè civile.

Cittadino d'Italia.

Nobile e latino.

Mani pure e anima netta.

Signore del suo spirito.

Che non aveva avuto bisogno di scrivere, per essere un uomo.

E sempre scrisse più per gli altri che per sé.

Meritava di andarsene pel mondo a trovar discepoli.

E ragionare di vita e di poesia.

A predicare saggezza, umanità, religione.

-Meglio, a parlare.

A voce bassa, piana. –

Non aveva in sé nulla di mortale.

La passione era a un punto di perfetta dolcezza.

Negli occhi non c'era un'ombra.

Nel suo sorriso una piega.

Tutto era naturale in lui.

Era un dio.

Per questo è morto.

Per non dover lottare: - lui che amava dire ed essere inteso.

Se no, tirava un sospiro, e affondava la testa nelle spalle.

Pace!

Era un uomo religioso; non combattivo.

Nella vita voleva la fede.

Si crede o non si crede.

Come nella poesia.

Ragionava per suo conto e per suo piacere.

Non si curava mai d'altri.

Chi voleva, che lo seguisse.

Bisognava ascoltarlo alla voce, quando parlava.

Al passo, quando camminava.

Al respiro, quando taceva.

Essere disposti verso lui. Che lui certo non veniva a voi.

Semplicemente, vi chiamava.

Poi, andando, vi prendeva per mano, ed era contento, un minuto, di sapersi in compagnia, alla fine.

Un minuto; che n'avea bisogno per tutta la vita.

E ha dovuto, in ultimo, morire, per rimaner più solo.

Non per la patria.

Per una scuola di sapiente umanità.

Dacché era nato, s'era preparato a morire.

Con tutta rassegnazione.

Dentro correggendosi; ma rispettando la realtà.

Non ha mai una volta protestato.

Di sé ha accettato il meglio, degli altri anche il peggio.

Anche la guerra, che non sentiva.

Ma s'è caricato lo stesso del suo carico.

S'è sentito piccolo davanti a un fatto grande.

Uomo solo davanti a milioni di uomini.

Doveva prendersi anche quest'obbligo, poiché era venuto a vivere in mezzo agli altri.

«Se mi trovo tra qualche tempo più pronto, ti manderò forse qualche cosa; ma, ripeto, senza grande importanza: qualche pensiero più serio e qualche parola più profonda, che mi sembra d'aver portato chiusa in me, riserbandomi di dirla forse una volta, sento oggi di doverla tenere più stretta che mai. Sarebbe vanità, e sopra tutto è impossibile abbandonarsi a parlare, quando si è sul punto di congedarsi».

Ha fatto bene a morire: ad andarsene.

Tocca a noi di rimanere; sciagurati; finché ci dà l'animo; a trascinare il nostro carro.